

6° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Lv 13, 1-2. 45-46) La lebbra, malattia frutto della colpa

Dopo il Genesi, (il libro delle origini sia del mondo che del popolo di Israele) e dopo l'Esodo, (il racconto dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto), si vorrebbe proseguire nel racconto della marcia degli Ebrei nel deserto dopo la sosta nel Sinai. Ci si imbatte invece nel Levitico, una lunga raccolta di leggi, soprattutto norme per il culto, che si erano andate formando con il passare degli anni ed il cui esercizio era affidato alla tribù di Levi; di qui appunto il nome Levitico.

Nell'Antico Testamento la lebbra è una malattia fisica che acquista un aspetto morale e religioso. La lebbra era considerata anche come la piaga per eccellenza con cui Dio colpisce i peccatori, come fece con gli Egiziani; è indice di corruzione, è segno del peccato e della sua gravità.

Marcato dal segno del peccato, considerato come un impuro, il lebbroso veniva separato dalla società. Proprio perché la lebbra non era considerata solo sotto l'aspetto medico, ma rivestiva un carattere prevalentemente religioso, è proprio il sacerdote che prescrive la segregazione ogni volta che constata la malattia e riammette il lebbroso nella comunità quando verifica la sua guarigione.

La lebbra infatti, segno del peccato, poneva l'uomo al di fuori della comunità del popolo di Dio, ne faceva uno "scomunicato". Al separato inoltre si impone di farsi notare per evitare che qualcuno gli si avvicini e ne venga contagiato.

Per questo si spiegano le severe e crudeli misure adottate contro i lebbrosi, comprensibili, data la contagiosità della malattia, per preservare la comunità.

Il libro di Giobbe (18,13) definisce il lebbroso come il "primogenito tra i morti" e difatti per il rabbino il lebbroso era un morto in vita, tanto che una sua eventuale guarigione avrebbe suscitato lo stesso effetto di una risurrezione da morte. Il lebbroso è, quindi, l'impuro per eccellenza e il manto dell'impurità lo avvolge totalmente, in tutte le sue dimensioni, religiose, sociali e personali. Egli veniva così privato della possibilità del culto, separato dalla comunione di vita con Dio come lo è chi è sceso nella tomba.

Il tema delle malattie della pelle non entra nella legge sacerdotale per il suo aspetto medico, bensì per quello religioso - culturale, e figura fra le cause che rendono una persona impura e indegna di partecipare al culto comunitario.

I segni di coprirsi il capo e di indossare un vestito trasandato e lacerato (Ez 24,17-22; Lv 10,6) sono segni di lutto ed hanno, sullo sfondo, il dato superstizioso del travestimento che deve rendere l'uomo irriconoscibile alle potenze malefiche.

Il suo gesto di gridare è per il bene degli altri, ai quali intende evitare di contrarre l'infermità e l'impurità che ne è la conseguenza.

* v. 45. Probabilmente il bavaglio sulla barba e sui baffi intende impedire il contagio attraverso la saliva.

2° Lettura (1 Cor 10, 31-11,1) Fatevi, come me, imitatori di Cristo

La seconda lettura è tratta dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi.

Paolo ha appena risposto ad una domanda dei suoi corrispondenti relativa alla possibilità di mangiare le carni sacrificate, offerte agli dei, agli idoli nei templi pagani. Ha spiegato che gli idoli non sono niente e che questa carne è come l'altra. Prendendola però bisogna stare attenti a non scandalizzare coloro che non comprendono questo gesto.

Ricorda allora la regola fondamentale da osservare: bisogna fare ciò che aiuta gli uomini a dirigersi verso Dio, rispettando il loro punto di partenza, ma bisogna anche stare attenti a non scandalizzare coloro che non comprendono quel gesto.

Fede e carità impongono di accogliere tutti senza offendere nessuno.

Paolo invita infine a non cercare l'utile personale, ma il bene del prossimo e si pone come modello da imitare, come lui ha cercato di imitare Cristo.

La legge di Cristo non è un complesso astratto di regole, ma è una radicale e concreta scelta di vita. Perciò anche un'azione di per sé morale può diventare anti-evangelica se non tende radicalmente e concretamente all'amore del fratello.

Per la comprensione del brano di oggi è necessaria una premessa alla luce dei versetti che precedono il brano odierno.

Idolotiti

Nella sua generalità il caso è facilmente ricostruibile. Alcuni membri della comunità sono consapevoli che non esistono idoli, e dunque la carne immolata nei templi è uguale a qualsiasi altra carne: è lecito mangiarla.

La cosa non era priva di importanza, dal momento che la carne degli animali immolati nei templi veniva venduta a prezzo inferiore.

Ma altri membri della comunità, ancora prigionieri delle loro superstizioni, non avevano questa chiarezza di idee: osservando che si mangiavano le carni sacrificate, si scandalizzavano. Come comportarsi?

La conoscenza, anche se corretta, non basta a guidare la coscienza cristiana: "se un cibo scandalizza un fratello, non mangerò mai più carne" (1 Cor 8,13).

Ogni conoscenza infatti è incompiuta se non si coniuga con la carità. In questo caso infatti la conoscenza senza la carità determina un agire che può essere fattore di scandalo per i piccoli, i deboli di fede.

Regola dell'agire è la responsabilità verso l'altro.

A conclusione dei cc. 8-10 sugli idolotiti, Paolo richiama due principi generali che devono essere sempre tenuti presenti come imperativi categorici: "fare tutto per la gloria di Dio (10,31) e non dare scandalo (10,32) a nessuno, né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio.

Vangelo (Mc 1, 40-45) La lebbra scomparve ed egli guarì

Proseguendo nel vangelo secondo Marco troviamo oggi la guarigione del lebbroso: Gesù infatti non è venuto per i sani, ma per i malati ed, alla luce della prima lettura di oggi, Gesù appare come il salvatore del male.

La guarigione dalla lebbra infatti, per il significato che questa malattia ha, vuol dire perdono dei peccati e Gesù con questa guarigione compie ciò che la legge non può realizzare. Con la guarigione è indicato il rinnovamento totale dell'uomo che ritrova il suo posto nella comunità sociale e religiosa.

Il comportamento di Gesù è raccomandazione di silenzio e fuga davanti alla folla.

La guarigione deve essere mantenuta nascosta fino a che la Passione di Gesù non permetta di comprendere il vero senso delle sue azioni, dei suoi miracoli.

Gesù non vuole il successo di un giorno, la gloria di un miracolo come potrebbe facilmente accadere; non vuole nel modo più assoluto che ci si inganni sulla missione del Messia. Il suo mistero sarà rivelato dall'insieme della sua opera, dalla sua morte e dalla sua risurrezione.

Il testo dice che Gesù è "mosso a compassione". Il termine originale greco indica invece la partecipazione sofferta di Gesù che "si adira" vedendo nella malattia un qualcosa che contraddice la primordiale volontà creatrice di Dio che "non ha creato la morte e non vuole la rovina dei viventi" (Sap 1,22).

Gesù "si era indignato" evidentemente riprovava quella segregazione di cui erano vittime quei poveri lebbrosi che la società ebraica e le tradizioni ponevano al bando, contraddicendo il piano dell'amore divino.

Violando l'isolamento inumano cui la società lo costringeva, e prostrandosi ai piedi di Gesù fiducioso solo nella sua bontà, questo lebbroso va contro la legge (Lv 13,45), si attira l'indignazione dei benpensanti.

Gesù non teme di toccare il lebbroso e quindi di contrarre impurità, prende su di sé la sua infermità, partecipa alla sua triste condizione. Gesù toccando il lebbroso infrange i codici dell'antica legge, viola deliberatamente tutte le norme di purità, addossandosi il male dell'altro, condividendone il destino, spezzandone l'isolamento totale. Lo invita poi a presentarsi al sacerdote; Gesù infatti rispetta la legge.

Gesù non lo allontana, non lo rimprovera, ma con un atto insolito e di per sé proibito stende la mano e tocca il lebbroso, il reietto come impuro dalla società farisaica. Le parole con cui accompagna il gesto sono perentorie: "lo voglio, guarisci!". Poi lo manda dai sacerdoti.

Gesù non accetta quella specie di dogma religioso che cerca di criminalizzare la sofferenza vedendola come una punizione. Si tratta del così detto dogma della retribuzione, sinteticamente racchiuso nei binomi delitto-castigo e giustizia-premio, messi in azione proprio nel corpo dell'uomo. Gesù non fa chiassose campagne per reinserire i lebbrosi nella società, ma opera creando le condizioni affinché quell'uomo possa rientrare nel consorzio civile e religioso: lo libera dalla lebbra ed insieme, secondo la concezione del tempo, lo libera dai peccati.

Subito dopo Gesù ordina severamente al lebbroso di non fare pubblicità della sua

guarigione, poiché il suo scopo non era quello di far rumore ed attirarsi la gente con una pubblicità battente, ma di reinserire nella società un emarginato.

Egli certo è invitato al silenzio, ma tale ordine non può essere ascoltato perché nell'avvenimento accaduto è veramente l'autorità di Dio che ha parlato, che quindi non può restare nascosta, non può essere soffocata.

Ecco quindi il miracolato che proclama e divulga il fatto perché, come suggerisce il salmo responsoriale: "La tua salvezza, Signore, mi colma di gioia" e non può che esultare "chi è circondato dalla sua grazia".

Gesù non propone atti rituali. E' con la sua autorità divina che proclama: "Lo voglio, guarisci". Ed è proprio su questo chiaro bagliore della sua divinità che Marco stende il caratteristico velo del "segreto messianico": "Guarda di non dire niente a nessuno!". La via per conoscere la divinità di Cristo non è quella taumaturgica ma quella della croce.

La guarigione operata da Gesù dice qualcosa di più della semplice liberazione da una malattia e della riammissione nel seno della comunità.

La lebbra purtroppo esiste ancora nella nostra società. Essa ha lo stesso volto disumano di sempre e, paradossalmente, la condizione del lebbroso non è cambiata dai tempi di Gesù.

Gli esclusi, i lebbrosi, nella nostra società sono gli emarginati, quelli tenuti "fuori dall'accampamento", cioè fuori dalla società dove si decide per loro e su di loro ma senza considerarli o interpellarli.

I lebbrosi di oggi sono la gente che vive nelle baracche, i falliti, i sotto occupati, i giovani drogati, le vittime di una civiltà rivolta solo al consumo ed al successo, gli handicappati, i ritardati, gli spastici, gli sfortunati, gli anziani che aspettano senza speranza la morte in un isolamento e in un'inerzia che frustra, svilisce e mortifica: sono i carcerati, bollati da un marchio anche dopo scontata la pena.

I cristiani sono chiamati a rendere ragione della speranza, anche tenue, che è sempre in loro.

"Ama il prossimo tuo come te stesso". Non possiamo dirci cristiani se non abbiamo un cuore compassionevole, se non ci sentiamo impegnati a fare tutto quello che possiamo per i nostri fratelli più piccoli e più poveri.

Il tempo che dedichiamo agli altri non è mai, in nessun caso, "tempo perso".

* Nell'Antico Testamento ci sono due casi in cui Dio guarisce un lebbroso (Nm 12,10-15; 2 Re 5,1-14 : Naaman il siro).

40. "in ginocchio": trattasi di una supplica ardente.

44. "non dir niente a nessuno": Gesù vuole evitare che la folla e i curiosi siano attratti unicamente dalle sue guarigioni.

"a testimonianza per loro": più che testimonianza per loro (perché abbiano prova della avvenuta guarigione), sembra si debba intendere: testimonianza contro di loro, cioè contro il legalismo farisaico che emargina e discrimina, e contro il loro rifiuto ad accettare il Messia.

45. "cominciò a proclamare": nonostante il comando di Gesù di non parlare è difficile nascondere un fatto così clamoroso, ma ancor più difficile tenere per sé una gioia così grande.